

Carlo Urbani, il medico dell'Oms che ha lanciato nel mondo l'allarme nei confronti della sindrome respiratoria acuta grave, è morto dopo aver curato un malato di Sars in Vietnam. Questo intervento è stato pronunciato ad Hanoi durante una commemorazione delle Nazioni Unite.

Consentitemi di tributare un omaggio a Carlo parlando - come ha già fatto il segretario generale Kofi Annan - dell'altra famiglia di Carlo, la famiglia delle Nazioni Unite. Noi delle Nazioni Unite siamo legati da una comune visione e condividiamo una fede costante nei principi della Carta dell'Onu, comprese le preoccupazioni per il benessere delle persone e per i diritti umani. Di questi tempi c'è chi dice che le Nazioni Unite sono irrilevanti. Ditelo ai membri della famiglia dell'Onu che, come Carlo, operano in prima linea nel campo della salute e perdonano la vita per il loro impegno. Ditelo alle centinaia di civili che sono morti o sono stati presi in ostaggio mentre erano al

## In ricordo di Carlo Urbani

# Un eroe quotidiano della famiglia Onu

JORDAN RYAN

servizio della causa della pace per conto delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite non sono arroganti, non credono di sapere tutto, non sono una forza superiore e non sono irrilevanti. La rilevanza delle Nazioni Unite rimane ogni giorno attraverso il lavoro delle donne e degli uomini della famiglia dell'Onu. Come Carlo, lavoriamo per un mondo migliore e più pacifico prendendoci cura dei poveri, dei malati e dei deboli. Carlo era uno degli eroi quotidiani della famiglia dell'Onu. Questi eroi sono all'opera in tutto il mon-

do, si battono per i diritti umani, per migliorare le condizioni di vita dei poveri, per migliorare le condizioni di salute dei dimenticati e per garantire l'istruzione a coloro cui viene negata. Questi eroi scelgono di lavorare là dove sono le sfide, esattamente come Carlo non ha esitato ad occuparsi dei malati di Sars nei loro letti di ospedale ad Hanoi. Nella sua qualità di esperto di salute pubblica Carlo sapeva che il nostro mondo potrebbe essere migliore. Carlo sosteneva che anche semplici passi avanti, come eliminare i parassiti, avrebbero aiutato i bambi-

ni nei Paesi in via di sviluppo. Diceva che le soluzioni esistono, basta agire. Carlo amava moltissimo il suo lavoro e riusciva a mettere insieme persone che raramente si sarebbero incontrate per affrontare direttamente i problemi. Compito primario della famiglia delle Nazioni Unite è mettere insieme le persone per risolvere i problemi. La sua compassione e il suo senso del dovere saranno sempre nei nostri cuori. E ci manca così tanto il suo amore per la vita: il bicchiere di vino rosso italiano bevuto

insieme, il suo sfrecciare in moto per le strade affollate di Hanoi. Carlo ha espresso i sogni della famiglia delle Nazioni Unite molto meglio di quanto potrei fare io quando ha scritto ad un amico spiegandogli le ragioni della sua decisione di lasciarsi alle spalle una vita comoda in Italia per venire a lavorare in Vietnam. Le sue parole ci commuovono ancora: «Sono cresciuto seguendo l'illusione di realizzare i miei sogni. E ora penso di esserci riuscito. Ho trasformato quei sogni nella mia vita e nel mio

lavoro. Anni di sacrifici mi permettono oggi di vivere accanto ai problemi, a quei problemi che mi hanno sempre interessato e turbato. Oggi quei problemi sono anche miei in quanto la loro soluzione rappresenta la sfida quotidiana che debbo accettare. Ma il sogno di garantire l'accesso alla salute ai settori più svantaggiati della popolazione oggi è diventato il mio lavoro. E tra questi problemi alverò i miei figli sperando che divengano consapevoli dei più vasti orizzonti che li circondano e sperando di vederli crescere seguendo sogni apparentemente irraggiungibili, come ho fatto io». Il testamento che Carlo lascia a sua moglie e ai suoi figli è quello di un mondo migliore. Non esiste lascito migliore di questo.

L'autore è coordinatore dell'ONU in Vietnam  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

### L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

## commenti & analisi

### L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

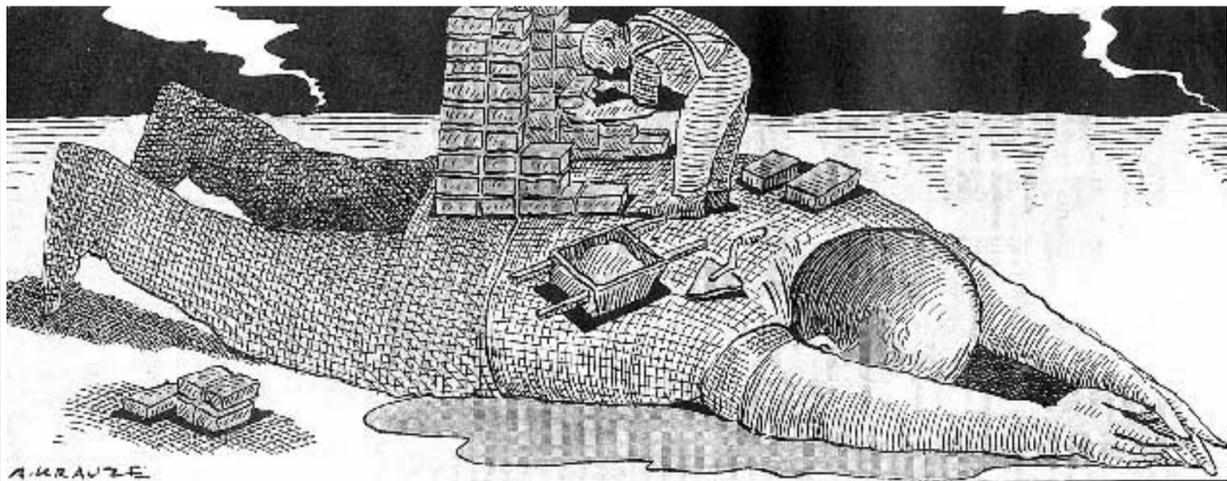
oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

38 milioni di persone alla fame

# Africa 2003

## la carestia dimenticata

PIETRO GRECO



«Ricostruzione in Iraq». La vignetta è tratta dal quotidiano inglese «The Guardian» di sabato 29 marzo 2003

Guerra in Iraq

## Dove sono le armi vietate di Saddam?

JON B. WOLFSTHAL

Con il passare dei giorni senza che si trovino armi chimiche o biologiche in Iraq, aumentano gli interrogativi. A Washington già si vanno tracciando gli schieramenti intorno a quello che il ritrovamento o il mancato ritrovamento di tali armi in Iraq potrebbe significare ai fini della legittimità della guerra. L'amministrazione Bush ha affermato che non solo l'Iraq possiede armi chimiche e biologiche, ma che tali armi rappresentavano una minaccia immediata per gli Stati Uniti. A ottobre la Cia ha pubblicato un rapporto nel quale si sosteneva che era in corso in Iraq la produzione di armi chimiche e biologiche. Questa presunta minaccia è stata la giustificazione pubblica per mettere i bastoni tra le ruote alle ispezioni delle Nazioni Unite e per lanciare una campagna militare contro il regime di Saddam Hussein.

Finora non sono state impiegate contro le truppe alleate armi di distruzione di massa. Tuttavia, dispiacevolmente per l'amministrazione Bush, a tutt'oggi tali armi non sono state trovate. Dal momento che la ricerca va avanti solo da qualche settimana, vi sono tre possibilità: l'intelligence americana potrebbe conoscere l'esatta localizzazione di tali armamenti; tali armamenti si trovano solamente in zone controllate dalle truppe fedeli a Saddam ovvero, come sostiene il regime, in Iraq non ci sono armi di distruzione di massa.

Se e quando verranno scoperte armi di distruzione di massa, è possibile che quanti hanno appoggiato la guerra in Iraq utilizzino tale scoperta per giustificare l'intervento guidato dagli Stati Uniti. Ma se tali armi venissero individuate in base ad attendibili informazioni di intelligence, sorgerebbero altri interrogativi. Se gli Stati Uniti sapevano dove si trovavano le armi, perché le informazioni non sono state passate agli ispettori dell'Onu? E se si potevano

usare gli ispettori per trovare queste armi perché la guerra era necessaria?

Se la scoperta di armi di distruzione di massa avvenisse per caso, ne deriverebbe che gli ispettori, stante il tempo loro concesso, avrebbero avuto le stesse probabilità di fare questa scoperta dei militari americani. Inoltre, a meno che le armi scoperte non siano del tipo più potente - gas nervino VX o antrace con annesso sistema di lancio - e in enormi quantità, ci si dovrebbe chiedere perché rappresentavano quella minaccia immediata di cui ha parlato l'amministrazione. Pertanto la scoperta di queste armi non significa di per sé che l'intervento americano contro l'Iraq era necessario o che la guerra era il solo modo per scoprire ed eliminare queste armi.

Ancor peggio per la posizione americana contro Saddam, il fatto che con il trascorrere dei giorni prende corpo la teoria del complotto secondo cui eventuali armi chimiche o biologiche rinvenute potrebbero essere state collocate dalle forze americane. Con il crescere del sentimento anti-americano e dei sospetti nei confronti delle informazioni e delle motivazioni americane, specialmente in Medio Oriente e in Europa, la battaglia di relazioni pubbliche internazionali per convincere gli altri paesi che tutte le armi rinvenute sono state fabbricate da Saddam, sarà una battaglia in salita.

Per contrastare queste accuse, l'amministrazione Bush dovrebbe cercare di far rientrare in Iraq gli ispettori Onu non appena venissero scoperte delle armi con lo scopo di fornire una valutazione obiettiva dei rinvenimenti. Ma stante la forte opposizione nei confronti dell'Onu da parte degli elementi più duri dell'amministrazione Bush, è estremamente improbabile che venga adottata questa linea di condotta.

L'ipotesi peggiore per la credibilità dell'amministrazione

e degli Stati Uniti è il mancato rinvenimento in Iraq di armi di distruzione di massa. Nei giorni precedenti la guerra, funzionari di primo piano, compreso lo stesso presidente George W. Bush, hanno citato programmi di armamenti iracheni rivelatisi piste false quando non vere e proprie contraffazioni. Tutto questo ha indebolito la credibilità degli Stati Uniti e ha aggiunto motivi di sospetto internazionale in ordine alle motivazioni americane per attaccare l'Iraq.

Il mancato rinvenimento in Iraq di armi chimiche e biologiche verrà utilizzato da molti gruppi e paesi per diffamare gli Stati Uniti. Inoltre darà ulteriore credibilità alle affermazioni secondo cui tali armi erano per l'America solo il pretesto per rovesciare il regime di Saddam per altre ragioni politiche o geostrategiche. Ogni tentativo dell'America di sostenere che l'Iraq ha distrutto gli armamenti all'ultimo minuto o li ha spediti fuori del paese, verrebbe probabilmente considerato con grande scetticismo.

Ancor più inquietante il fatto che un tale susseguirsi di eventi distruggerebbe sul piano globale la credibilità americana in materia di armi di distruzione di massa. Le affermazioni di Washington sui programmi e le intenzioni della Corea del Nord e dell'Iran verrebbero viste con sospetto mentre più difficili che mai diventerebbero gli sforzi americani per dar vita a risposte internazionali a queste gravi sfide nei confronti della non-proliferazione.

L'autore è vice-direttore del progetto di non-proliferazione del Carnegie Endowment for International Peace a Washington

© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Passerà alla storia come la grande carestia dimenticata. Ci sono, in questo momento, 38 milioni di persone che soffrono la fame nell'Africa sub-sahariana. Rischiamo di diventare una parte consistente degli "effetti collaterali" della guerra in Iraq. Già, perché è sulla gravissima tragedia del Golfo che si sta concentrando l'attenzione di tutto il mondo lasciando senza copertura tragedie umanitarie che, come la carestia africana, sono altrettanto gravi. "Già oggi le luci accese sull'Iraq creano ombre scure altrove", sostiene in un allarmato editoriale la rivista medica inglese The Lancet.

In Eritrea, per esempio, la situazione è drammatica. Vi sono 2,3 milioni di persone a rischio fame: il 70% della popolazione. A causa della siccità il livello delle acque di falda è sceso di dieci metri, denuncia George Monbiot, docente di scienze ambientali presso la University of East London. Per affrontare l'emergenza eritrea le Nazioni Unite hanno chiesto ai paesi ricchi 163 milioni di dollari. Fino a qualche settimana fa avevano ricevuto appena 4 milioni: il 2,5% di quanto richiesto. Nei giorni scorsi l'Unione europea ha finalmente concesso 17,6 milioni di dollari in aiuto. E un altro milione di dollari è stato promesso dall'Africa Development Bank. Ma mettendo insieme tutto questo, sostiene il governo eritreo, manca ancora all'appello il 75% degli aiuti necessari.

Nella vicina Etiopia le persone oggi a rischio fame sono addirittura 11 milioni. Potrebbero diventare 14 nel giro di qualche settimana. Ma anche qui da mesi mancano i fondi sufficienti per affrontare l'emergenza. Tanto che già a novembre Meles Zenawi, il primo ministro di Addis Abeba, aveva denunciato la colpevole distrazione dei governi e dei mezzi di comunicazione di massa dell'occidente. Finora in Etiopia è arrivato solo il 54% degli aiuti ritenuti necessari dal World Food Programme.

Ma non sono solo il Corno d'Africa e la parte orientale del continente a soffrire per la carestia. La situazione non è molto diversa nell'Africa centro-meridionale e nell'Africa occidentale, dove, secondo la Fao, due milioni di persone sono a rischio fame nell'area che comprende Senegal, Mauritania, Mali, Gambia e Capo Verde. La verità è, sostiene l'agenzia per il cibo e l'alimentazione delle Nazioni Unite con sede a Roma, che in tutta l'Africa sub-sahariana mancano 611.350 tonnellate di cereali. E mancano quasi del tutto i soldi per comprarli sul mercato internazionale.

La Fao e il World Food Programme in un appello congiunto ai paesi donatori hanno chiesto, già lo scorso mese di dicembre, 28 milioni di dollari per far affluire cereali in quest'area. Hanno ottenuto finora soltanto il 23% del totale. «E la situazione continua a deteriorarsi», commentano alla Fao.

D'altra parte da mesi le agenzie delle Nazioni Unite stanno chiamando all'appello i paesi ricchi affinché aiutino una miriade di paesi poveri dell'Africa a uscire da una delle più gravi carestie degli ultimi decenni. Ma i paesi ricchi non rispondono. Questo è il tasso di indifferenza aggiornato a due settimane fa, secondo George Monbiot. Burundi, ha ottenuto il 3% degli aiuti richiesti. Liberia: ha ottenuto l'1,2% degli aiuti richiesti. Sierra Leone: ottenuto l'1% degli aiuti richiesti. Guinea: ottenuto lo 0,4% degli aiuti richiesti. Somalia, Sudan, Repubblica Democratica del Congo: tutti hanno ricevuto meno del 6% degli aiuti richiesti.

Le ombre scure create altrove dalle luci abbaglianti dell'attenzione dei governi e dell'opinione pubblica di tutto il mondo focalizzate sull'Iraq sono, dunque, scurissime in Africa. Ironia della sorte, scrive ancora The Lancet, è stato proprio a Doha, in Qatar, dove si trova il comando strategico delle forze militari americane che operano in Iraq, che molte speranze per i paesi in via di sviluppo e per l'Africa sub-sahariana in particolare sono evaporate. E a Doha, infatti, che si è tenuta non molto tempo fa la quarta Conferenza ministeriale del Wto, l'organizzazione che regola i commerci mondiali. Ed è che il governo degli Stati Uniti ha bloccato un piano comune di tutti gli altri paesi membri del Wto volto ad aumentare l'acces-

so ai farmaci essenziali nei paesi del Terzo Mondo. Accesso che avrebbe enormemente favorito la lotta all'Aids in Africa.

E già, perché la carestia che oggi minaccia 38 milioni di persone in Africa - una delle peggiori che il continente abbia mai conosciuto - non è dovuta solo e non è dovuta tanto alla siccità e alla mancanza di piogge. Ma è dovuta anche e soprattutto ad almeno altri quattro fenomeni che dipendono dall'uomo. La diffusione poco contrastata del virus Hiv dell'Aids, le guerre dimenticate nell'Africa sub-sahariana, la mancanza di democrazia in molti paesi del continente nero e la politica agricola protezionistica dei paesi occidentali.

Il virus Hiv ha già contagiato oltre 28 milioni di persone nell'Africa sub-sahariana. Il 70% di tutti gli ammalati di Aids del mondo sono concentrati lì. In quasi tutti i paesi della regione la malattia sta sterminando la popolazione giovane e attiva. E poiché la gran parte della popolazione africana è attiva nella campagna, è lì, nelle campagne, che l'Aids sta mettendo il grosso delle vittime. La carestia africana è dovuta anche al fatto che in molte zone rurali a causa dell'Aids non ci sono più contadini a sufficienza.

In 23 dei 46 paesi dell'Africa sub-sahariana in questo momento è in corso una guerra di piccola, media o grande intensità. Di poche di esse il mondo ha notizia. A pochissime presta attenzione. Eppure l'insieme di questi conflitti, secondo una valutazione dell'Organizzazione mondiale di sanità (Oms), ha già creato 9 milioni di rifugiati all'estero e 35 milioni di "internally displaced", di persone che hanno lasciato le loro case e le loro terre per trovare rifugio altrove nel proprio paese. Le guerre dimenticate dell'Africa sub-sahariana non generano solo lutti e sofferenze inenarrabili. Distruggono la fragile economia rurale e contribuiscono a far sì che un normale periodo di siccità si trasformi in carestia. Secondo l'Oms le guerre dimenticate fanno perdere ogni anno all'Africa sub-sahariana 15 miliardi di dollari.

Basterebbero pochi milioni di dollari per affrontare l'emergenza carestia in Africa. Ma quell'emergenza è determinata anche dal crollo dei prezzi delle materie prime alimentari e dagli ostacoli che incontrano i prodotti agricoli africani sul mercato internazionale. Un mercato che accusa profonde distorsioni a causa delle misure protezionistiche adottate dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. L'Occidente, quello stesso Occidente che predica la libertà assoluta di mercato per i prodotti industriali, sovvenzione e protegge con oltre 300 miliardi di dollari i propri prodotti agricoli. E contro questo enorme scoglio che si infrangono molte delle speranze della piccola e fragile economia agricola africana.

C'è, infine, il problema del pesante deficit di democrazia nei paesi dell'Africa sub-sahariana. Il problema della libertà democratica è strettamente intrecciato con quello della carestia. Perché, come ha notato Amartya Sen, il premio Nobel indiano per l'economia, nessuna carestia si è mai verificata in un paese democratico. La mancanza di libertà è una sorta di condizione necessaria perché una siccità si trasformi in carestia.

Questi quattro fattori (l'Aids, i conflitti armati, il deficit di democrazia, il protezionismo occidentale) sono attivi da tempo e da vari lustri impediscono lo sviluppo dell'Africa sub-sahariana, nell'indifferenza pressoché generalizzata del resto del mondo. Tuttavia oggi questi quattro fattori, in aggiunta a un periodo neppure molto drastico di siccità, stanno generando una carestia di enormi proporzioni. Di questa carestia, mentre l'attenzione è concentrata sull'Iraq, pochi si interessano. Eppure tutti riconoscono che i grandi problemi umanitari, le grandi disuguaglianze e le grandi ingiustizie sono all'origine dei problemi di stabilità e di sicurezza del mondo.

Se oggi, mentre le luci dei riflettori sono giustamente puntate sulla crisi irakena, riuscissimo a prestare un po' della nostra attenzione alla carestia dimenticata dell'Africa e ai suoi fattori scatenanti, non saneremo solamente un'incalcolabile ingiustizia, ma contribuiremo anche a creare le condizioni per un mondo più sicuro.